

3. *Il carattere di invettiva dei «Versus in laudem loyce Ocham».*

La posizione ideologica del Landini risulta chiarissima dalla lettura dei *Versus in laudem loyce Ocham*¹², un carme in esametri latini in difesa della dialettica occamista, dedicato, non a caso, ad Antonio pievano di Vado, esponente di rilievo del movimento tradizionalista. Egli preferì scriverlo in latino «per combattere gli eruditi con le armi loro», come osservò il Carducci, il quale ne evidenziò le numerose «rimembranze dantesche»¹³.

Il Landini immagina che gli appaia in visione una turba di anziani venerabili, con gli sguardi rivolti mestamente in terra; in mezzo ad essi spicca un giovane dal viso arguto e, nello stesso tempo, improntato a dignitosa gravità, vestito con l'abito francescano: è l'ombra di Guglielmo Occam, intorno alla quale le altre si radunano. Egli prende allora la parola e si rivolge al Landini, che chiama «semper pre cunctis dulcis alumpne, jam dudum dilecte michi», lamentandosi del fatto che la «nescia lingua procax» del volgo, spinta dall'invidia, denigri i suoi scritti. Ma questi detrattori, che nulla sanno e nulla comprendono, sottobanco li divorano per apprendere la vera scienza¹⁴; la loro ipocrisia pertanto non è degna che di riso. Per di più, sono degli emeriti vigliacchi, poiché san-

¹¹ I testi musicati dal Landini sono stati editi in *Poesie musicali del Trecento*, a c. di G. CORSI, cit., pp. 127-237; le poesie con le musiche in L. ELLINWOOD, *The works of F. Landini*, Cambridge, Mass., 1939; e in L. SCHRADER, *The Polyphonic Music of Fourteenth Century*, IV, Monaco 1958.

¹² Sono stati editi da A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*, I, 2, pp. 295-301 (il grande filologo russo pubblica anche, a pp. 301-2, gli esametri che s'iniziano *Quidam terrenis curis magnoque labore* e il sonetto moraleggiante *Chi cerca possedere oro e argento*); da Ph. BOHNER, *Ein Gedicht auf die Logik Ockhams*, in «Franziskanischen Studien», XXVI 1939, pp. 78-85; e da C. VASOLI, in *Polemiche occamiste*, cit., pp. 137 sgg. Il Landini fu, inoltre, in corrispondenza poetica con Franco Sacchetti, che gli inviò il sonetto *Vegendo tante piaghe e tanti segni*, al quale il musico rispose con *Se per segno mirar che dal ciel vegni* (in F. SACCHETTI, *Il libro delle rime*, a c. di A. CHIARI, Bari 1936, p. 284).

¹³ Cfr. *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*, cit., pp. 310-11.

¹⁴ L'elogio della dialettica, definita «regia nobilitas» e celebrata come la disciplina propedeutica alla filosofia e alla teologia, che consente di discernere il vero dal falso, occupa i vv. 71-94.

no prendersela solo coi morti; ah, se gli fosse concesso di ritornare per un attimo in vita! Li spazzerebbe via con un semplice soffio. Però, se grazie alla sua straordinaria pazienza riuscì a sopportare i velenosi strali di tanti invidiosi ignoranti, ora proprio non ce la fa più a tollerare l'atteggiamento volgare di un «novus ydiota rudissimus», «protervus», «nefas», «sceleratus», «temerarius», e, nauseato e fremente d'ira, assieme alla turba dei morti egualmente indignata, ha deciso di apparire al poeta. Quell'ignorante che parla ogni giorno di lui, nonostante la sua rozzezza, va per la maggiore; peccato che non capisca niente della dialettica, che è la base della vera cultura. Eppure, grave il cipiglio e maestoso il sembiante, va sproloquiando tra il popolino e tra schiere di donnaiuole. Ma se per disgrazia s'imbatte in chi ne sa davvero, terrorizzato, come se avesse visto un serpente, cerca di darsela a gambe; e se cade nella rete come un cervo, tremante, atterrito dai veri dialettici, bisbiglia timidamente parole generiche intramezzate da interminabili pause, contraddicendosi continuamente e facendo venire a galla la sua profonda ignoranza. La sua testaccia «indomita», «temeraria», «dura», «ferrea», «indocile» e «adamante perenni durior», non riesce ad intendere un rigo dei suoi dottissimi scritti e pertanto lo copre d'improperi. Ma ben più insopportabili delle ingiurie a lui rivolte sono certo le gran lodi che costui va tributando a Marco Tullio Cicerone, «romane gloria lingue», i cui meriti fa suoi, citandone i «divina volumina» in mezzo al volgo ignorante e volubile e chiamandolo il *suo* Cicerone. Non c'è dubbio che gli incensamenti da parte di un siffatto cialtrone debbano ferire il sommo oratore più della spada che gli mozzò il capo. Il povero Seneca arrossisce, «conditus obscuro antro», e maledice le opere che lo hanno reso famoso, quando costui lo chiama pubblicamente padre. Ma più infelice di tutti è lo spirito gemente vicino ad Occam, il cui nome, volutamente taciuto dal Landini, è divenuto il soprannome dell'ignorantone, che ne è uno stolido discepolo. Egli, per di più, non sa nemmeno scrivere; il suo stile è, infatti, zeppo di barbarismi e di solecismi, con le sillabe lunghe che diventano brevi e viceversa, pieno di sgrammaticature d'ogni sorta; ma costui è tanto ignorante quanto protervo, poiché, malgrado tutto, si reputa un padreterno.

Finalmente la visione si dilegua e la «gratissima turba» svanisce davanti agli occhi del poeta «resoluta per tenues auras», lasciandolo stupito e turbato per il sogno meraviglioso.

* * *

Il significato del carne non è stato ancora pienamente compreso. Ci troviamo senza dubbio di fronte ad un'invettiva contro un individuo determinato,

certamente un umanista, e non contro gli umanisti in genere, come ha sostenuto la maggior parte degli studiosi. Scrive giustamente Domenico Guerri:

«Tanto il Wesselofsky, che lo pubblicò, quanto il Carducci ch'ebbe occasione di rammentarlo, si limitarono a rilevare che il carne è in difesa di Guglielmo Occam. E difatti quello è il titolo, e sarà stata quella l'intenzione... Ma per la verità, tolta la buona intenzione, la difesa della filosofia in generale, e quella particolare dell'Occam, non hanno rilievo, cadendo nei luoghi comuni. Né dal Cieco c'era da aspettarsi, e nessuno s'è mai aspettato, un gran documento per la storia della filosofia. Invece il suo carne ha qualche interesse a considerarlo per quello ch'è riuscito, un'invettiva, che presto si stringe addosso a un individuo determinato, un umanista della piazza, e occupa ben i due terzi dei 182 esametri di cui il carne è composto»¹⁵.

Chi è, dunque, l'eversore di Occam contro cui si scaglia il Landini? Per scoprirlo dobbiamo rileggere e spiegare i vv. 154-58, che tanto hanno dato da fare agli studiosi. Dopo Cicerone e Seneca, particolarmente afflitti a causa delle lodi che tributa loro il nemico di Occam, c'è un terzo personaggio ben più infelice di essi, il cui nome è stato imposto come soprannome a quell'ignorante:

«Sed longe cunctis, longe infelicior iste
qui gemit hic — cujus clarum et venerabile nomen
siluit, impositum tanquam cognomen eidem —.
Quid memorem prisca laceratum dentibus *avum*
indocti agricole durique satellitis hujus?».

A presentare i maggiori problemi è il verso 157, nel quale la lezione dell'unico codice che ha conservato il poemetto (il Riccardiano 688) non è *avum*, ma *anum*. Tale lezione, seguita nelle loro edizioni dal Bohner e dal Vasoli, è priva di qualsiasi significato, come, del resto, lo stesso emendamento *annum* del Wesselofsky.

Il Grassi ha offerto una dotta e acuta spiegazione; egli propone di leggere non *prisca ... anum*, bensì *Prisca ... anum*:

«Si noti che nei versi immediatamente precedenti sono nominati Cicerone e Seneca, maestri di retorica e di etica, bistrattati (secondo F. Landino) da quegli umanisti che ostentano verso di loro grande venerazione: adesso è la volta di Prisciano, il maestro della grammatica. La tmesi è foggata sul modello del famoso *saxo*

¹⁵ *La corrente popolare nel Rinascimento*, cit., pp. 22-23. In realtà, gli esametri sono 181 e non 182.

cere comminuit brum attribuito — giustamente o no, poco importa — ad Ennio (*Ann.*, 609 Vahlen): in entrambi i casi, la tmesi ha funzione espressiva, vuol rendere mimeticamente una lacerazione»¹⁶.

Si tratta indubbiamente di una proposta degna della massima considerazione, ma non del tutto convincente; e questo per due motivi: primo, perché nello stile landiniano risulta impensabile una simile ricercatezza espressiva; secondo, perché l'autore ci tiene a sottolineare che Occam tacque il nome del terzo personaggio (*cujus clarum et venerabile nomen / siluit*), che non può, quindi, essere Prisciano.

A questo punto non resta che accogliere l'ottimo emendamento *avum* proposto dal Guerri, sia perché si tratta di un intervento paleograficamente ineccepibile, sia perché è l'unica lezione che può dare un senso compiuto. Questa è, dunque, l'esatta traduzione dei versi incriminati: «Ma di gran lunga, di gran lunga più infelice degli altri due spiriti è questo che qui geme, il cui illustre e venerabile cognome, imposto come soprannome a quello, Occam tacque. Perché dovrei menzionare l'avo lacerato dai denti di questo antiquato ignorante vilano, che ne è un ottuso seguace?».

Vedremo in un secondo momento chi è l'*avum*; torniamo ora al nemico di Occam. Di chi si tratta? Certamente non di Coluccio Salutati, che fu ottimo amico del Landini: egli lo raccomandò, infatti, nel 1375 al vescovo di Firenze e il Gherardi nel *Paradiso degli Alberti* conferma tale stretta amicizia. Per di più, il fatto che il Salutati venne soprannominato «scimmia di Cicerone» (cosa di cui, del resto, si gloriava) lo esclude automaticamente dalla candidatura, giacché Cicerone era già stato nominato da Occam insieme a Seneca.

Il Saitta¹⁷ ha proposto Luigi Marsili; ma anche questi fu amico del Landini ed inoltre non si distinse certo nella campagna antioccamistica. E poi il Landini era sì un tradizionalista, ma non si trovava certamente sulle posizioni del retrivo Torini.

Il Guerri¹⁸ ha pensato invece a Giovanni Gherardi; ma è un'ipotesi ancor meno convincente. Questo il suo ragionamento: oltre che Acquetino il Gherardi per un certo periodo poté essere stato soprannominato Alaghiero per il suo ben noto culto per Dante; e una prova dovrebbe esserne la cosiddetta *Tenzone* di Dante con Forese Donati, un testo che, come è noto, il grande filologo di An-

¹⁶ E. GRASSI, *Nota a F. Landino*, in «Atene e Roma», n.s., VI 1961, pp. 150-51.

¹⁷ *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, I, p. 147.

¹⁸ *La corrente popolare nel Rinascimento*, pp. 25-27.

ghiari ritenne essere stato composto nei primissimi anni del Quattrocento, forse proprio dal Gherardi e da tal Bicci Castellani, menzionato dallo Za. Ma perché mai il Landini avrebbe dovuto calunniare un letterato tradizionalista come il notaio pratese, il quale si batteva sul suo stesso fronte, e per di più lo riempie di lodi nel *Paradiso degli Alberti*, glorifica Occam nella *Philomena* e proclama Antonio pievano di Vado (il destinatario del poemetto landiniano!) suo maestro?

Bisogna necessariamente pensare ad un'altra persona, ad un letterato che si battesse sul fronte opposto a quello del Landini, ad un umanista sfegatato, insomma; ed un nome fra tutti salta subito alla mente: quello di Niccolò Niccoli, irriducibile avversario dei tradizionalisti, derisore di Occam e critico sprezzante delle «tre corone».

Sul carattere irascibile di questo umanista sono d'accordo sia gli antichi che i moderni; così, Vittorio Rossi lo definisce «spirito caustico e ombroso» e individuo «bizzoso e mordace»¹⁹, ed aggiunge:

«Certo era ombroso quant'altri mai, s'inalberava per un nonnulla, né tollerava contraddizioni»²⁰.

Secondo il Santini, fu «uno de' troppo comuni intransigenti, che non comprendono le nuove idee, oppure, comprendendole, coinvolgono in una generale accusa chi, come loro, non è cieco adulatore, ma critico oculato»²¹; e per Vittorio Cian ebbe l'«intolleranza esclusiva dei neofiti»²².

Per il suo caratteraccio egli fu al centro di violente polemiche; così riuscì a litigare col pur mite Guarino, con l'umanista e uomo politico Lorenzo di Marco Benvenuti e col suo vecchio amico Leonardo Bruni, i quali scrissero contro di lui fiere invettive²³. Inoltre, durante la permanenza del Filelfo a Firenze

¹⁹ *Dante nel Trecento e nel Quattrocento*, pp. 294 e 296.

²⁰ *Il Quattrocento*, p. 31.

²¹ *La produzione volgare di L. Bruni aretino*, p. 294.

²² *Contro il volgare*, in *Studi letterari e linguistici in onore di P. Rajna*, Milano 1911, p. 259.

²³ Sono state edite da R. SABBADINI (GUARINO, *Epistolario*, Venezia 1915-1919, I, pp. 33-46; l'invettiva, intitolata *In auripellem poetam*, fu stesa in due redazioni) e da G. ZIPPEL (quella del Bruni in *N. Niccoli*, cit., pp. 75 sgg.; quella del Benvenuti in «Giorn. stor. della lett. ital.», XXIV 1894, pp. 166 sgg. Vedile ora in *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, cit., pp. 128-41 e 158-78). Sempre nel '24, ma con ogni probabilità posteriormente all'invettiva in prosa, il Bruni ne compose una breve in distici elegiaci, che è stata pubblicata da S. PRETE, *Leonardi Bruni Aretini carmen*, in «Classical World», LVI 1963, pp. 280-83. Il migliore studio su queste invettive è quello citato di M. C. DAVIES, *N. Niccoli under Attack*. Su Lorenzo Benvenuti, oltre allo Zippel, vd. L.

(1429-1434) il Niccoli lo osteggiò apertamente; sicché ne venne fuori un'ennesima lite, di cui sono un ghiotto documento la satira I 5, la velenosissima invettiva *In Nicholaum Nichilum cognomine Lallum* ed un'altra in volgare, tutte partorite dalla terribile penna del filibustiere di Tolentino²⁴.

La perfetta rispondenza tra il poemetto del Landini e queste invettive è sfuggita agli studiosi. Le cose andarono così: Guarino nel 1413, il Benvenuti nel '20, il Bruni²⁵ nel '24 e successivamente lo stesso Filelfo nello scagliarsi contro il Niccoli non fecero che riprendere alcune delle critiche che gli erano state rivolte dai tradizionalisti (dai quali proprio il Bruni aveva cercato di difenderlo nei *Dialogi ad Petrum Histrum*) e che avevano arroventato il clima culturale di Firenze tra la fine del secolo XIV e i primi anni del XV. All'epoca della composizione dei *Versus in laudem loyce Ocham*, scritti dal Landini in età avanzata, il Niccoli aveva passato la trentina, essendo nato nel 1364; e guarda caso, il personaggio attaccato dal grande musicista, troppo noto perché, anche se innominato, non fosse immediatamente individuato dai lettori (secondo un procedimento adottato anche dal Filelfo nell'invettiva in volgare), è detto *novus*, cioè "ultimo arrivato", "novellino".

L'accusa, rivoltagli dal Landini, di essere suscettibile, invidioso, ignorante,

MARTINES, *The Social World of the Florentine Humanists*, pp. 112-16. Su Guarino cfr. soprattutto R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di G. Guarini veronese*, Catania 1896; ID., *Documenti guariniani*, in «Atti dell'Accad. di Verona», s. 4^a, XVIII 1910, pp. 211-83; ID., *Il metodo degli umanisti*, cit., pp. 40-45; ID., *Classici e umanisti da codici ambrosiani*, Firenze 1933; W. H. WOODWARD, *La pedagogia del Rinascimento*, Firenze 1923, pp. 25-45; G. BERTONI, *Guarino veronese tra letterati e cortigiani a Ferrara*, Ginevra 1921; G. SAITTA, *L'educazione dell'Umanesimo in Italia*, Venezia 1928, pp. 91 sgg.; E. GARIN, *Ritratti di umanisti*, Firenze 1967, pp. 69-106; A. T. GRAFTON - L. JARDINE, *Humanism and the School of Guarino*, in «Past and Present», XCVI 1982, pp. 51-80.

²⁴ Le invettive in prosa del Filelfo contro il Niccoli sono ancora inedite; quella in versi si cita da *Satyrae*, Venezia 1502. Egli lo attaccò anche altrove (cfr. C. ERRERA, *Le "Commentationes florentinae de exilio" di F. Filelfo*, in «Archivio storico italiano», n.s., V 1890, p. 209) e lo riempì dei nomignoli più sprezzanti: Utis (Nessuno), Lycolaus (Branco di lupi), Lallus (Chiacchierone), Margus (da Margite, Ignorante spaccone), Oenopotes (Avvinazzato).

²⁵ Abbiamo visto che già nel 1400/1401 il Bruni intese prendere le distanze dal Niccoli, del quale, anche al tempo della loro amicizia, aveva capito il caratteraccio (vd. R. SABBADINI, *Briciole umanistiche*, in «Giorn. stor. della lett. ital.», XVII 1891, pp. 212 sgg. e 225). Del resto, che fosse un individuo impossibile si desume persino dall'epistolario del suo amico Ambrogio Traversari, che lo dice troppo sospettoso (A. TRAVERSARI, *Epistolae latinae*, a c. di L. MEHUS, Firenze 1759, II, p. 277). La discordia fra il Niccoli e il Bruni fu originata dallo scarso rispetto che quest'ultimo manifestava nei confronti di Benvenuta di Giovanni di Paganino da Creda, la concubina del bibliofilo fiorentino, che le era molto legato (tanto da portarsela appresso a Roma nel 1424 e a Verona nel '31). I due si riappacificarono solo nel 1426 grazie ai buoni uffici di Francesco Barbaro e del Bracciolini (la rottura era avvenuta già nel '20: cfr. M. C. DAVIES, *N. Niccoli under Attack*, p. 282). La data dell'invettiva *In nebulonem maledicum* si può agevolmente fissare al 1424, perché in essa viene precisato che il Niccoli, il quale era nato nel 1364, aveva sessant'anni.

presuntuoso e cocciuto è un punto fermo delle altre invettive. Così Guarino ne sottolinea la *maledicendi petulantia*, l'*erumpens ira*, l'*avaritia*, l'*aestuans stomachi spumans rabies*, l'*invidia*, il *furor*, la *suspicio*, la *bilis*, il *livor*, l'*incon-sueta voluntas*, *violenta atque tyrannica*, l'*innata malevolentia*, l'*iracundia*, l'*arrogantia*, la *iactantia*. Il Benvenuti ne nota la *maledicendi licentia*, la *rabies*, il *furor*, la *dicacitas*, la *iactantia*. Il Bruni la *maledicendi impunitas*, la *rabiosa procacitas*, la *rabies*, la *stultitia* e l'*invidia*. E il Filelfo, che lo chiama Tersite, nel coprirlo degli insulti più infamanti, batte sulla sua *invidiam furem* e sul *livor iniquus*.

Sulla vanità del Niccoli insistono concordemente i suoi avversari. Scrive il Benvenuti:

«Didicisti litteras, ut ipse ais, scientie causa; ut vere percepimus, ostentationis gratia adductus et inanis glorie iactantia, si eam ullo pacto consequi potuisses, qua nichil alienius abs te fuit unquam nichilque remotius; et omnem ypochriseos palliatam effigiem assumpsisti, qua ad id contendere nitereris».

E il Bruni:

«Est huic stultissimo homini hec innata dementia, ut se precipue doctum litteratumque putari velit, cum neque doctrina in eo sit ulla, neque scientia litterarum. Ab hoc uno vanitatis initio atque fomite, singularique insani hominis amentia, mille illius facta dictaque ridicula oriuntur; nam et inflat se ipsum per vias incedens, et supercilium levat quasi alta considerans, et labris nescio quid insulsum tumet, et ambulat composita quadam modestia, et pannis se farcinat in hippodame morem. Inde leva dextraque inspiciens obvios prestolatur, quo se poetam vel philosophum consalutent; atque ita oculis aspicit, quasi "Videte me" inquit, "ac meam sapientiam profundissimam noscitate: ego sum columen litterarum, ego scientie archa, ego doctrine ac sapientie norma"... Equidem nullo in homine magis frustra consumptum sexagesimum annum unquam audivi, utpote cui neque litteratura sit, neque scientia cuiusquam discipline; et tamen per vias deambulando se inflat et supercilium levat, quasi alta consideret».

Si rileggano ora alcuni versi del Landini e si veda come l'accordo è perfetto:

«Ille, supercilio gravis elatoque superbus
ore, per indoctas vulgi reboare catervas
queritat, atque inter muliebria philosophatur
agmina
.
Preterea gravis incessu, sermone superbus,

omnia sub pedibus reputat; tunc nomina mille
autorum allegat, quorum nisi nomina tantum
nescit, et in loycos vomit exitiale venenum
viperei cordis, scelerataque iurgia fundit.
Heu miseranda magis quam detestabilis hujus
stultitia est, tanta hunc insania mentis obumbrat,
tantum eum de re miserabilis occupat error!» (99-102; 166-173).

Sulla sua invidia verso i veri letterati, che si estrinseca in attacchi maligni e rabbiosi, sia un tradizionalista come il Landini che gli umanisti concordano. Scrive il Benvenuti:

«... grammaticos omnes pedantes appellas, nostri temporis Aristarcus; dyalecticos vere barbariem quamdam dictitas; rhetoricos veluti frenetico morbo laborantes existimas».

Ed aggiunge il Bruni, che nel 1417 si ispirò proprio al Niccoli per la sua *Oratio in Hypocritas*:

«At illud gravius ac non ferendum, quod eadem ista vesania ductus omnes insectari lacerareque non desinit, qui aliquam sint in his rebus studiorum excellentiam consecuti. Eousque enim stultitiae vanitatisque processit ut invideat omnibus, quasi aliquo munere ipse sit, aut quasi comparari cum doctissimis queat. Ita demum vero opinionem quam cupit se obtinere posse existimat, si summorum virorum, qui litteris et doctrina et sapientia claruerunt, gloria omnis famaue ledatur; itaque bellum indixit scurra nepharius cunctis prestantibus ingenio viris, nec viventibus modo sed etiam mortuis».

Inoltre, nel carne pubblicato da Sesto Prete il Bruni scriveva:

«Ingenium? at nullum est; virtus? ast haec quoque nulla,
ni forsitan virtus est lacerare bonos» (25-26).

Il Landini aveva scritto:

«At novus in nostras ydiota rudissimus artes,
qui furit et sevit, nostri quoque pestifer hostis
.....
me quoque precipue lingua sceleratus iniqua
dilapidat, librosque meos mentemque prophanam
vipereumque vomit truculento pectore virus:
.....
omnia sub pedibus reputat; tunc nomina mille
autorum allegat, quorum nisi nomina tantum

nescit, et in loycos vomit exitiale venenum
viperei cordis, scelerataque iurgia fundit» (62-63; 119-21; 167-70).

Il Filelfo, poi, lo accusa di parlare di qualsiasi scrittore, vivo o morto poco importa.

Tranne il *Commentarium in peregrinatione Germanie*²⁶ — una lista di codici da ricercarsi in Germania, consegnata al cardinale Giuliano Cesarini ed al suo segretario Lucio da Spoleto — ed un trattatello *De orthographia* lodatissimo dal Brivio²⁷ e purtroppo perduto, il Niccoli non scrisse null'altro in latino, come testimoniano Poggio Bracciolini²⁸, Giannozzo Manetti²⁹, Vespasiano da Bi-

²⁶ Vd. l'ediz. a c. di R. P. ROBINSON, in «Classical Philology», XVI 1921, pp. 252-55.

²⁷ Il Niccoli viene definito da G. Brivio «Latini eloquii, Graiique decus, cui tanta voluptas / Palladis innata est, ut quaerat ubique sophiae / linguae utriusque libros, antiqua volumina, quorum / copia lata sibi ad causa, et ad ardua rerum / abdita naturae, ad mores, ad seria, claras / virtutes, gesta alta Ducum, monumenta, poesis, / ludicra, divinae regimen civile salutis, / dogmaque perpetuum sapientum: denique curat / bibliothecam omnem veterum reparare studentum / auctorum in lucem, quos Mundi ignavia dudum / in tenebris sordere dedit: proh dedecus! immo / neglexit plerosque mori; qui vero superstant, / innumeris squalent erroribus, auctor ut illos / vix posset modo nosse suos: tanta affuit olim / philosophiae omnis studiorum incuria demens. / Ille hos errores una exemplaribus actis / pluribus ante oculos, ne postera oberret et aetas, / corrigit; unde sibi dignas persolvere grates / omnis homo studiosus habet, renovatque priorem, / et proprium morem scripti, velut efficit ipse / scribere diphthongos, elementaque propria docte» (in L. MEHUS, *Vita Ambrosii Camaldolensis*, in A. TRAVERSARI, *Epistolae Latinae*, cit., pp. LXXX sgg. Sul dotto frate vd. G. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti. Traversariana*, Città del Vaticano 1939; C.L. STINGER, *Humanism and the Church Fathers. A. Traversari (1386-1439) and Christian Antiquity in Italian Renaissance*, New York 1977; P. CASTELLI, *Lux Italiae: A. Traversari monaco camaldolese. Idee e immagini nel Quattrocento fiorentino*, in «Atti e memorie dell'Accad. Colombaria», n.s., XXXIII 1982, pp. 39-90; e AA. VV., *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*, a c. di G. C. GARFAGNINO, Firenze 1988. Indispensabile F. P. LUISO, *Riordinamento dell'epistolario di A. Traversari*, Firenze 1898-1903. Utili pure A. SOTTILI, *Autografi e traduzioni di A. Traversari*, in «Rinascimento» s. 2ª, II 1965, pp. 3-15; e l'ancora valido A. DINI-TRAVERSARI, *A. Traversari e i suoi tempi*, Firenze 1912).

²⁸ Vd. la lettera al Marsuppini del 10 febr. 1437: «Non me fugit, solere ab invidis et malivolis quibusdam obici quod nihil unquam scripserit, nullum ediderit opus dignum nomine docti viri. Quibus licet posset responderi, satius multis futurum fuisse tacere quam aliquid scripsisse, cum ineptitudinem suam scribendo propalarint, tamen sciant, non solum Nicolaum sed neque Pythagoram neque Socratem multosque preterea summos philosophos quicumque scriptum reliquisse; quos si quis propterea indoctos putet, ipse stultissimus videatur. Denique Salvator quoque noster, qui erat ipsa sapientia, nihil scribere voluit. Itaque nullum ignorantie argumentum est a scribendo abstinuisse, quin potius suas cogitationes litteris mandasse persepe scribentis stultitiam patefecit» (in P. BRACCIOLINI, *Lettere*, a c. di H. HARTH, II, pp. 237-38). E nell'orazione in morte del Niccoli: «Eloquentia plurimum potuit, licet perraro latine dicendi onus susciperet. Cum enim nihil nisi politum ac perfectum probaret, nequaquam sibi ipsi eius scripta satisfacere videbantur» (in *Opera*, Basilea 1538, I, p. 274).

²⁹ Nel *De illustribus longaevis* si legge: «Latinas literas ita ceperat, ut rectam atque integram earum cognitionem solus habere videretur... Raro tamen vel nunquam latine loquendi latineve scribendi onus suscipere voluit, ea de causa abductus, ut arbitror, quod quum nihil ab eo nisi plenum et perfectum probaretur, neque orationes neque scripta sua sibi ipsi omni ex parte, ceu in aliis hominibus exigebat, satisfactura videbantur» (in L. MEHUS, *Vita Ambrosii Camaldolensis*, cit., p. LXXXVIII).

sticci³⁰, Biondo Flavio³¹ ed Enea Silvio Piccolomini³². Ci restano solo due lettere in volgare, una delle quali, anepigrafa, è stata recentemente pubblicata dal Foffano, che gliela ha attribuita con argomenti molto persuasivi³³.

Ebbene, il Guarini, il Benvenuti ed il Bruni battono tutti e tre sul misero frutto degli studi del Niccoli; e per questo motivo il Filelfo lo soprannominò U-tis, cioè Nessuno (gr. οὐτις). Scrive Guarino:

«O consumptam per tot annos inaniter aetatem, cuius is denique decerptus est fructus, ut de litterarum formis, chartarum coloribus, atramentorum varietate disspuntandum sit... Nec illum a me codices idcirco repetisse credas, quod eos ulli sibi futuros usui aut adiuumento speraverit, cum ad illos velut "asinus ad lyram" existat futururus sit et sicut in proverbio est "oleum perdat et impensas", nisi partae forsitan disciplinae non quinquennale quemadmodum Pythagorei sed sempiternum agit silentium».

Così il Benvenuti:

«Sed dic, queso, ex hac tua librorum congerie, ex his tuis tam decantatis lucubrationibus, tot fictis simulatisque vigiliis qui fructus, que utilitas, quod vestigium unquam in te apparuit, nedum hominis docti, sed mediocriter quidem eruditi? An ne minima quidem unquam dictio repperitur abs te latine prescripta? An ullum fere verbum abs te etiam latine pronuntiatum? Et grecos conquiris codices, tineas pasturos inertes. Nonne te pudet tui? Recognosce, recognosce aliquando ignoran-

³⁰ «Egli era attissimo ad comporre, ma aveva lo ingegno tanto dilicato che non sodisfaceva a se medesimo. Parlai già a chi aveva vedute sua pistole latine et altre cose elegantissime, ma nolle voleva mostrare per la cagione detta»; e poco più oltre Vespasiano se ne esce in un elogio esagerato, che dimostra ulteriormente quanto profonda fosse la frattura operata dagli intellettuali del movimento umanistico nei confronti della cultura medievale: «Puossi dire Nicolaio essere istato quello che ha resuscitate le lettere latine et greche in Firenze, le quali erano istate sepolte infinitissimi tempi, et bene che il Petrarca, Dante, il Boccaccio l'avessino alquanto rilevate, non erano in quello luogo ch'elle furono mediante Nicolaio» (VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, II, pp. 235-36).

³¹ Nell'*Italia illustrata* si legge: «Nicolaus Nicoli per aetatem nostram, etsi nihil scripserit, et doctus fuit et multis adolescentibus ut literis operam darent opem attulit» (cfr. ediz. Venezia 1511, p. 56).

³² «Invectivam in Nicolaum Leonardus edidit; Nicolaus autem non scribendo, sed loquendo carpebat illum. Is enim quamvis doctissimus esset, magnique iudicii, ita ut inter omnes arbiter de scientia reciperetur, essetque Latinus et Graecus, numquam tamen vel scripsit, vel loquutus est latine» (cfr. *De viris aetate sua claris, in Orationes*, a c. di G. MANSI, Lucca 1755-1759, III, pp. 170-71).

³³ T. FOFFANO, *Niccoli, Cosimo e le ricerche di Poggio nelle biblioteche francesi*, cit., pp. 113-28 (ivi sono pubblicate le due lettere; quella autografa del 20 marzo 1425 era stata edita da F. P. LUISSO, *Un cimelio umanistico*, Firenze 1900). È pertanto inesatta l'affermazione dello Zippel, secondo cui il Niccoli «non tollerava l'uso del volgare nemmeno nella corrispondenza più familiare» (*Op. cit.*, p. 106).

tiam ac temeritatem tuam, qui cum hoc unum scias, te nichil scire, in tantam insaniam prorupisti, ut omnia, non solum facta, sed etiam dicta, tua impudenti censura velis iudicare».

E il Bruni:

«Tu alios de inscitia criminari audes, a quo sexagesimus iam annus sterilis agitur?... studia ista tua, quibus te dare operam falso simulas, quidaut parturierunt unquam, aut pepererunt?... Itaque tua hec studia (si studia modo ac non somnolentie appellande sunt), quod pudere debeat, etiam nunc post sexagesimum etatis annum tibi plane sterilia sunt; nullus enim illorum fructus in te conspicitur neque sapiendi neque vivendi... Potes tu, qui aliorum inscitiam tam insolenter reprehendis, opus aliquod proferre studiorum tuorum? Non exigo abs te grandia ac multa, unum saltem aliquod vellem exiguum proferre; at nihil habes quod proferre queas, ne epistolam quidem unam, quod ignorantie tue exploratissimum est argumentum. Presertim cum amici vel inimici te permulti iam ad scribendum provocarint, quorum nulli unquam latine rescribere ausus es. ... An non pudet grammaticum profiteri te, qui nunquam scripseris aliquid latine neque locutus sis?».

Dopo essersi dilungato sull'ignoranza del Niccoli nel campo della filosofia, della matematica, della retorica e del diritto civile, il Bruni lo accusa di essere un somaro anche nell'ambito degli studi da lui prediletti, quelli di grammatica:

«Enimvero grammaticae operam dat. O preclare consumptum sexagesimum annum, si quidem nondum puerilibus ludis exivit, sed diptongos etiam nunc digammaque eolicum meditatur. An non pudet grammaticum profiteri te, qui nunquam scripseris aliquid latine neque locutus sis? Quid igitur miser te inflas? quid te ostentas? Quid intumescis? Quid falsam de te opinionem aucuparis? An non pudet, cum talis sis, te alicuius scientie peritum simulare et querere famam per aliorum impugnationem, que per veros labores tibi fuerat acquirenda? ... O impudentiam hominis non ferendam! En qui de ignorantia alios carpit ... In quanta te ignorantia versari existimandum est, qui *nunquam vel duo simul verba latine coniungere scivisti?*».

Sarcasticamente aggiunge Guarino che il suo trattatello invece che *Orthographia* dovrebbe chiamarsi *Orbographia*, tanti sono gli strafalcioni di cui è pieno:

«Proxime venit in manus ab eo editum in lucem opusculum, quod ille ad erudiendos compilavit adulescentes; inscribitur autem Orthographia, cum verius Orbographia possit appellari. Nam cum erudire pueros per quandam inanem iactantiam concupiscit, rudem sese magis puerum patefacit, tot in ea contra artis

praecepta describuntur vocabula, ut correptas a natura syllabas diphthongis annotare non pudeat».

L'analogia con quanto aveva scritto il Landini è perfetta, evidentissima, indubitabile:

«Cujus quam grossa est atque intractabilis omni lingua sono! quotiens occurrunt agmine facto "barbaris et soloe", correptaque syllaba longa est et producta brevis! activum sepe rubescit miraturque diu verbum supponere cernens accusativum; neutralis dictio substans mobile feminine circumsociata pavescit» (159-65).

Ce n'è d'avanzo!³⁴. Del resto, l'etichetta di chiacchierone maligno e inconcludente gli restò attaccata per lungo tempo, visto che in lui, come ha dimostrato il Ponte³⁵, va riconosciuto il Libripeta delle *Intercoenales*.

³⁴ Se non bastasse, aggiungerei che anche la macchietta del chiacchierone, spavaldo davanti agli analfabeti, ma pronto ad abbassare la cresta di fronte ai veri letterati, concorda perfettamente con un punto dell'invettiva guariniana: «O inanem levitatem et iactantiam hominis singularem! ornamentum vendicat quod eius insciam magis magisque detegat. Nam dum hos in manu codices contractat, si quis illum interea conspicatus id enim saepius obvenerit quisnam unus aut alter sit percontetur, iste non nisi inspecto prius epigrammate respondebit nec tuto satis; tum si rogetur, ut unum locum et mox alterum exponat, ut fit, quid aget obscuro? obmutescet certo scio aut robore suffusus ignorare se fatebitur quos tantopere perquisierit. Cuius rei nec longe exempla petantur. Nam cum in coetu doctorum aliquando virorum latini codicis grandem sane paginam accurata pronuntiatione perlegeret eiusque lectionis sententiam dicere rogaretur, suam in utraque re ignorantem incaute detexit. Dum enim excusationes imprudens quaerit, se graece lectitasse videri respondit: quam paucis vera prodere immemor ipse coactus. Nam quid ab eo aliud expressum est, quam latine scire nihil et graece tantundem?».

Si rilegga ora un passo del poemetto landiniano: «Ille, supercilio gravis elatoque superbus / ore, per indoctas vulgi reboare catervas / querit, atque inter muliebria phylosophatur / agmina. Si doctis casu fortasse maligno / occurrit, subito fugit ut perterritus angue, / sed plerumque tamen, venantum ut retia cervus, / evitare nequit, cecisque ignara latebris, / dum ruit incaute, velocia crura tenentur: / sic circumstantes prudentum sepe catervas / hic ydiota rudis, casu superatus iniquo, / incidit, et verbis tremulo morientibus ore / quid faciat, quo se fugiens tutetur asylo, / ambigit, et timide generalia verba, nec ullis / congrua responsis, perque intervalla profatur. / Sed quia tanta diu nequit ignorantia vano / tegmine celari, deprensa sed affluit omni / parte per effusam late patefacta loquelam, / dum concessa negat, dumque ante negata protervus / affirmat, loycos ceu mortem exterritus odit, / fallacesque vocat altercantesque sophystas» (vv. 99-118). La rispondenza, come si vede, è perfetta. Non solo, ma nel carne latino il Bruni scrive: «Ira leonis inest, apri truculentia frendens, / sed corda in timido pectore damma regit» (vv. 9-10). Abbiamo visto che il Landini lo aveva paragonato ad un cervo spaventato.

³⁵ G. PONTE, *Lepidus e Libripeta*, in «Rinascimento», XII 1972, pp. 237-65. Il sospetto che si trattasse proprio del Niccoli era venuto anche a E. GARIN, *Venticinque intercenali inedite di L. B. Alberti*, in «Belfagor», XIX 1964, p. 387 n. 19 (dello stesso vd. L. B. Alberti: *alcune intercenali i-*

Dopo aver identificato l'innominato umanista attaccato dal Landini con Niccolò Niccoli, dobbiamo rispondere alla domanda che c'eravamo posti in precedenza: chi è l'*avum* che compare dopo Cicerone e Seneca e il cui nome, taciuto dal Landini, divenne il soprannome del Niccoli stesso?

Ebbene, in un passo dei *Dialogi ad Petrum Histrum* il Niccoli così parla:

«Ubi sunt M. Varronis libri, qui vel soli facere possent sapientes, in quibus erat linguae latinae explicatio, rerum humanarum divinarumque cognitio, omnis sapientiae ratio omnisque doctrina?»³⁶.

E poco più oltre così afferma il Salutati, rivolgendosi proprio al Niccoli:

«Non extant omnes Ciceronis libri? At aliqui supersunt, nec parva quidem pars; quos vel ipsos utinam probe teneremus; non enim adeo nobis ignorantiae calumnia esset pertimescenda. Perditus est M. Varro? dolendum est, fateor, et moleste ferendum; sed tamen sunt et Senecae libri, et aliorum permulti, qui nobis, nisi tam delicati essemus, facile M. Varronis locum supplerent»³⁷.

Nel poemetto del Landini i due avi che appaiono prima del terzo sono proprio Cicerone e Seneca, che erano gli autori prediletti di Niccolò Niccoli, insieme a Varrone, a prima vista il maggior indiziato di essere il misterioso *avum*. Il Niccoli conosceva direttamente Varrone, poiché gli venne tra le mani il *codex Florentinus* di San Marco, andato successivamente disperso, che conteneva il *De re rustica*, oltre al *De agricultura* di Catone; e infatti il 26 settembre 1426 il suo inseparabile amico Poggio glielo chiedeva in prestito:

«Vellem quoque mitteres mihi Catonem et Varronem *De agricultura*»³⁸.

E il 27 settembre 1427 si scusava, in un'altra lettera da Roma, di non essere ancora riuscito a trascriverlo:

nedite, in «Rinascimento», n.s., IV 1964, pp. 125-258); e a G. PUCCIONI, *Note sulle nuove Intercentrali di L. B. Alberti*, in *Studia Florentina A. Ronconi oblata*, Roma 1970, p. 362. Quali motivi di risentimento poteva avere l'Alberti nei confronti del Niccoli? Scrive molto persuasivamente il Ponte: «Il dissenso deve risalire certamente ai mesi intercorsi tra il giugno 1434 e il 3 febbraio 1437, in cui morì Niccoli; e deve essersi manifestato prima dell'aprile 1436» (p. 259). Il Niccoli, sospetta il Ponte, dovette esprimere un giudizio negativo del trattato *Della famiglia*, in cui l'Alberti andò sempre più riducendo i latinismi: cfr. G. GHINASSI, *L. B. Alberti fra latinismo e toscanesimo: la revisione dei "Libri della Famiglia"*, in «Lingua nostra», XXII 1961, pp. 1-6. Ed è probabile che il letterato stroncato dal Niccoli cui fa riferimento Vespasiano (cfr. pp. 55-56) sia proprio l'Alberti: vd. L. TRENTI, *L. B. Alberti e Vespasiano da Bisticci*, in «La Rassegna della lett. it.», XCI 1987, pp. 282-89; ID., *Libripete misantropo. Nota all'intercenale albertiana «Religio»*, ivi, pp. 39-45.

³⁶ Ediz. cit., p. 60.

³⁷ Ivi, p. 66.

³⁸ *Lettere*, I, p. 172 (e vd. anche 188).

«Varronem tuum nondum absolvi; sum enim factus negligentior in scribendo»³⁹.

Ma c'è una difficoltà: per quante ricerche abbia fatto, non sono riuscito ad avere la prova che il Niccoli fu effettivamente soprannominato Varrone. Mi risulta, però, dall'invettiva del Benvenuti che il nomignolo del Niccoli fu Aristarco (egli lo chiama esplicitamente, infatti, *nostri temporis Aristarcus*). Del resto, per un letterato che aveva interessi prevalentemente grammaticali non c'era soprannome più consono. Il terzo personaggio, l'*avum* innominato è pertanto Aristarco⁴⁰. E, infatti, M. C. Davies scrive che era noto come «the Aristarchus of Florence»⁴¹.

Il poemetto di Francesco Landini⁴², in conclusione, non è, come per troppo tempo si è creduto, un testo genericamente antiumanistico, né un'operetta puramente laudativa della logica occamistica, ma una fiera invettiva — ne ha tutte le caratteristiche — contro Niccolò Niccoli, il più tenace e sprezzante critico del dialettico inglese, fanatico cultore degli studi grammaticali, intransigente classicista.

³⁹ Ivi, I, p. 77.

⁴⁰ E nell'invettiva del Guarini si legge: «*Aristarchum, Apollonium et Aristophanem cupidus expectat, quod nisi ab hisce erudiri quempiam posse negat*».

⁴¹ *N. Niccoli under Attack*, p. 295.

⁴² Indicativa della stima di cui godette il Landini è anche la probabile dedica che il suo amico Filippo Villani, un tradizionalista aperto ad alcuni aspetti del rinnovamento culturale del proprio tempo, ma che sarebbe sommamente pericoloso considerare un umanista, dovette, a parer nostro, fargli della sua *Expositio seu comentum super «Comedia» Dantis Allegherii*. Noi siamo convinti che il misterioso *M.M.F.L.* al quale il Villani dedica il commento, e che il Bellomo, nuovo accurato editore dell'opera (Firenze 1989), non pensa si possa individuare (p. 31 n.), sia proprio il nostro *Magnificus Magister Franciscus Landinus*. La datazione del commento villaniano è quanto mai incerta; il Bellomo tende a spostarlo verso gli ultimissimi anni della sua vita, «nell'impossibilità di dare una collocazione cronologica più precisa» (p. 8). Ora, come si sa, il Villani tenne la cattedra dantesca dal 1391 al 1405 (e quest'ultimo non è, come tutti credono, l'anno della sua morte: vd. p. 295); il Landini scomparve nel settembre del 1397. Se, come noi riteniamo, è il Landini il dedicatario del commento dantesco, questo deve necessariamente essere stato composto prima di tale data; e quasi certamente il Villani non lo continuò per la sopravvenuta morte del grande musicista. Del resto, a ottant'anni suonati, malato e mezzo rimbambito, a detta dello Za, poteva forse tenere a malapena qualche lezione dantesca (e, come vedremo, la Signoria dovette fare inaudite pressioni sugli ufficiali dello Studio, che non intendevano riconfermarlo), ma cacciarsi in un'impresa tanto impegnativa qual era quella di curare un commento così minuzioso ed analitico alla *Divina Commedia* certamente no.